

Fine della Prima Repubblica?

Analisi di una transizione
tra retaggi del passato
e derive del presente

orientamenti

5-6

/1995

Rivista monografica
di formazione sociale e politica

Fine della Prima Repubblica?

INDICE

Editoriale Al di là delle parole <i>di Vincenzo Ceretti</i>	p. 3
Crisi di regime Le specificità del caso italiano..... <i>di Stefano Ceccanti</i>	p. 9
Élite politica e società L'Italia della trasformazione o della stagnazione <i>di Lorenzo Ornaghi</i>	p. 23
Trasformazioni socio-politiche e fascino ambiguo del "25 aprile" Uno schema interpretativo..... <i>di Luca Diotallevi</i>	p. 37
Federalismo e Seconda Repubblica Il problema politico dei cattolici oggi: una lettura critica..... <i>di Stefano Allievi</i>	p. 55
La comunicazione politica nella Seconda Repubblica Tendenze e contraddizioni dopo le recenti campagne elettorali <i>di Marina Villa</i>	p. 75
La politica oggi: interpretazioni possibili Un approccio filosofico..... <i>di Francesco Totaro</i>	p. 87
Libri e idee <i>Interventi di Andrea Quadrellaro, Filippo Ceretti, Grazia Ardissonne, Tino Cobianchi</i>	p. 101

CRISI DI REGIME

Le specificità del caso italiano

di
Stefano Ceccanti

1. Da una democrazia ad un'altra

Per capire i caratteri tipici del caso italiano occorre partire da un punto di vista condiviso e da un'osservazione non scontata. È un dato comunemente riconosciuto che forti innovazioni costituzionali si danno in crisi di regime forte, ovvero in quelle situazioni di "sostituzione totale dei soggetti politicamente rilevanti frutto della modificazione complessiva delle norme, valori, regole del gioco e strutture di autorità"¹.

È invece non del tutto scontato precisare, come fa il medesimo Autore, che la crisi di regime forte è in realtà un *genus* a cui corrispondono tre diverse *species*: il passaggio dall'ordinamento pluralistico a quello autoritario, il passaggio inverso dall'ordinamento autoritario a quello pluralistico e, infine, il passaggio da un tipo di democrazia pluralistica ad un altro².

È evidente che ai nostri fini, di chi sta vivendo un passaggio del terzo tipo, più precisamente da una democrazia consociativa ad una competitiva³, è soprattutto ad esperienze di quel tipo che occorre far riferimento, ovvero, nel concreto, al passaggio francese tra Quarta e Quinta Repubblica, peraltro unico altro caso "negli ultimi settant'anni"⁴ di democrazia pluralista che ha mutato il sistema elettorale nazionale da speculare in selettivo.

Ma per capire quel passaggio francese di ieri (e italiano di oggi) è opportuno risalire alle precedenti crisi di regime da cui le due democrazie erano sorte, ovvero ai fondamenti del regime.

L'attuale crisi di regime italiana presenta caratteri simili a quella vissuta dalla Francia nel passaggio dalla Quarta alla Quinta Repubblica: in entrambe è in gioco la transizione da una democrazia consociativa ad una democrazia competitiva.

2. La vittoria dei partiti resistenziali

I Costituenti francesi e italiani del secondo dopoguerra si trovarono di fronte ad un accresciuto ruolo di fatto realizzato dai partiti durante la resistenza. Essi dal punto di vista delle soluzioni istituzionali individuate nella fase resistenziale finirono per riproporre in sostanza gli assetti precedenti all'avvento

¹ F. Lanchester, *L'innovazione istituzionale e il mutamento di regime: spunti comparatistici*, in F. Lanchester (a cura di) *La legislazione elettorale degli Stati dell'Europa Centro-Orientale*, Giuffrè, Milano, 1995, p.285.

² Ivi

³ Come ben concettualizzato da Sergio Fabbrini, *Quale democrazia. L'Italia e gli altri*, Laterza, Bari, 1994.

⁴ F. Lanchester, *L'innovazione istituzionale...*, cit., p. 288.

dei regimi autoritari⁵. La garanzia che le disfunzioni passate non si sarebbero ripetute doveva essere data dal persistere del clima di collaborazione tra i partiti della Resistenza. Novità significative erano presenti quasi solo nelle fila del gollismo francese. Non tanto nelle visioni del generale che non coglieva fino in fondo l'inevitabile centralità del problema delle forze politiche organizzate, quanto piuttosto nell'elaborazione di Michel Debré che temeva la riproposizione di un esecutivo debole, infeudato ai partiti politici. Ma le terapie più radicali sostenute da Debré (che si sarebbero rivelate poi il *background* teorico di partenza per la Costituzione del 1958⁶) in parte non furono accolte dallo stesso De Gaulle, a cominciare dal maggioritario in piccoli collegi plurinominali per i timori verso una possibile egemonia del Pcf, il partito allora di gran lunga più organizzato; per altra parte, come il diritto di scioglimento illimitato che Debré voleva concedere al Presidente, furono sconfitte per l'egemonia presto realizzata dai partiti che costrinsero il Generale alle dimissioni. Ciò che accadde per i sistemi elettorali è che in entrambe le situazioni "il rischio di concedere tutta la posta all'avversario venne considerato troppo alto dai maggiori partiti...soprattutto in considerazione del fatto che i rapporti di forza risultavano essere conosciuti"⁷.

Per la Costituente italiana la scelta della proporzionale, come fa rilevare Ernesto Bettinelli, non era un dato tecnico, ma un orientamento politico "non era un metodo elettorale come un altro, ma un principio strutturale...un principio qualificante la nuova democrazia dei partiti...era da una larga maggioranza supposto come elemento costitutivo, imprescindibile per l'ordinamento che si andava instaurando"⁸.

Del resto, come nota Serio Galeotti, fu chiaro fin dall'inizio che scegliere la proporzionale come sistema elettorale avrebbe comportato che sarebbero stati i partiti del Cln ad avere il diritto di "fare e disfare" i Governi⁹.

⁵ C. Mortati, *Lezioni sulle forme di governo*, Cedam, Padova, 1973, p. 222.

⁶ J.-L. Debré, *Les idées constitutionnelles du général De Gaulle*, Lgdj, Paris, 1974, p.49

⁷ F. Lanchester, *Sistemi elettorali e forme di governo*, Il Mulino, Bologna, 1981, p. 79.

⁸ E. Bettinelli, *All'origine della democrazia dei partiti. La formazione del nuovo orientamento elettorale nel periodo costituente (1944-1948)*, Comunità, Milano, 1982, p.270.

⁹ S. Galeotti, *La debolezza del Governo nel meccanismo costituzionale*, in *Verso una nuova Costituzione*, a cura del Gruppo di Milano, Giuffrè, Milano, 1983, p. 346.

3. La Quarta Repubblica ovvero la sconfitta di De Gaulle

La transizione al nuovo ordinamento post-bellico fu per la Francia particolarmente delicata. Essa fu segnata dalle dimissioni dalla carica di Presidente da parte del generale De Gaulle, avvenute il 21 gennaio 1946, di fronte alla ripresa di iniziativa da parte dei partiti politici e in particolare di fronte all'emarginazione del Governo da lui guidato nel procedimento di formazione della nuova Costituzione. La Commissione costituzionale dell'assemblea, dominata dai partiti, rifiutava di entrare in rapporto con De Gaulle con la duplice motivazione che non era un eletto dal popolo e che il Governo non aveva competenze in merito¹⁰. La Commissione arrivava nel frattempo anche ad alcuni eccessi, come l'ipotesi di costituzionalizzare la proporzionale, che evidenziavano ulteriormente la volontà dei partiti di perpetuare le posizioni di potere raggiunte¹¹. Uscito di scena il Generale, il 19 aprile fu quindi votato un progetto di Costituzione che prevedeva un modello monocamerale del tutto simile a quello già vigente con l'eccezione dello sdoppiamento delle cariche tra capo del Governo e dello Stato.

Il successivo 5 maggio, però, il progetto della Costituente era bocciato dal corpo elettorale nel previsto referendum approvativo e si procedeva quindi ad un mese di distanza, il 2 giugno, all'elezione di una seconda Costituente che il 29 settembre adottava un nuovo progetto, approvato poi dal referendum del 13 ottobre.

Nel frattempo il Generale De Gaulle, dopo aver contribuito in modo decisivo a bocciare il primo progetto, in un discorso pronunciato a Bayeux il 10 giugno precisava in positivo il disegno istituzionale da lui voluto¹².

De Gaulle condannava la dipendenza del Governo dagli umori dell'Assemblea, esperienza negativa già fatta in prima persona e che minava alla radice l'autorità dello Stato: "Dal Parlamento...va da sé che il potere esecutivo non potrebbe deriva-

La prima Assemblea Costituente in Francia, dopo aver determinato l'uscita di scena di De Gaulle, manifestò chiaramente l'intenzione di perpetuare nel Governo l'egemonia dei partiti della Resistenza attraverso un progetto che però, sottoposto a referendum, venne bocciato dai cittadini.

¹⁰ M. Debré, *Trois Républiques pour une France*, Albin Michel, Paris, 1984, p.404.

¹¹ Ivi, p. 406.

¹² Cfr. in particolare F. Decaumont (sous la direction de), *Le discours de Bayeux: hier et aujourd'hui: colloque de Bayeux*, 15 Juin 1990, Presses Universitaires d'Aix-Marseille, Paris 1991.

re, sotto pena di provocare una certa confusione dei poteri nella quale il Governo non sarebbe altro che una miscela di delegazioni...È dunque dal Capo dello stato, posto al di sopra dei partiti, eletto da un Collegio che comprende il Parlamento, ma molto più largo...che deve promanare il potere esecutivo". In Particolare De Gaulle aveva ben presente il tentativo fatto alla fine del '45, quando i partiti di sinistra, per bocca del relatore A. Philip, intendevano di ridurre le spese militari contro il suo parere di Presidente pretendendo che restasse però al suo posto.

In tutt'altra direzione andava però il lavoro della seconda Costituente, ovvero verso una sostanziale continuità col lavoro precedente, condivisa dalla stragrande maggioranza della dottrina.

Così facendo, però, si apriva un'indubbia contraddizione. In Francia, a differenza che in Italia, "la Costituzione del 1946 non era stata identificata con la resistenza" giacché il leader della Resistenza stessa De Gaulle vi si oppose sin dall'origine, potendo poi nel 1958 "travolgerla senza spezzare la continuità della resistenza e della Francia democratica"¹³. Invece in Italia nei primi decenni i tentativi "revisionistici" ebbero oggettivamente una matrice conservatrice o addirittura reazionaria, andando ad intaccare una Costituzione che era indissolubilmente legata alla Resistenza.

4. I partiti: nuovi soggetti forti delle Costituzioni

Anche i partiti francesi esercitano un'influenza molto forte nella politica di Governo, nonostante la loro Costituzione non attribuisca loro alcun ruolo in questo senso, diversamente da quanto accade in Italia.

Quanto al ruolo dei partiti fissato dalle Costituzioni esaminate è da segnalare in termini formali una profonda divergenza. La Costituzione francese decideva di attenersi formalmente a quell'atteggiamento negativo verso i corpi intermedi che risaliva al periodo rivoluzionario, limitandosi quindi a riconoscere i gruppi parlamentari.

Il testo italiano (come quello tedesco del 1949) superava invece con decisione la visione della rappresentanza come un mero rapporto tra singole persone (il cittadino e l'eletto), senza organizzazioni che fungessero da mediatrici.

¹³ P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti*, Il Mulino, Bologna 1991, p.316.

Il nostro art.49 finiva per associare i partiti alla "determinazione della politica nazionale", ruolo che la Costituzione gollista del 1958 riferirà invece al Governo (art.20). Ma quello che divergeva nei testi costituzionali tendeva in realtà a convergere: persino la Francia, abituata al collegio uninominale a doppio turno durante tutta la terza Repubblica, adottava la rappresentanza proporzionale a livello dipartimentale e quindi finiva per canonizzare attraverso la legge elettorale il ruolo dei partiti.

Un ruolo che l'ordinanza del 21 aprile 1944 del Comitato francese di liberazione nazionale con sede ad Algeri aveva già riconosciuto formalmente disponendo al suo art.19 che in ogni dipartimento i comitati di liberazione nazionale fossero composti da un rappresentante "di ogni organizzazione della resistenza, organizzazione sindacale e partito politico affiliati direttamente al Consiglio Nazionale della resistenza" e all'art.20 che sul piano nazionale con analoghi criteri sarebbe stata formata l'Assemblea Consultiva provvisoria.

La Francia individualista della Terza Repubblica doveva cedere le armi alla forza dei partiti, o meglio dei gruppi parlamentari vista la debolezza delle strutture extra-parlamentari, Pcf escluso. In realtà a ben vedere le due costituenti non facevano altro che ratificare la supremazia dei partiti resistenziali preesistenti ai testi e ribadire la scelta dei sistemi elettori già varati per l'elezione delle stesse Costituenti secondo "la legge sociologica che vuole che le Costituenti tentino sempre di perpetuarsi nelle Costituzioni che producono"¹⁴.

In Francia la situazione di partenza era complicata dalla leadership di de Gaulle con cui prima essi vennero a patti per poi batterlo, in Italia neanche tale ostacolo poteva frapporsi e quindi il processo poté essere più esplicito.

5. La Quinta Repubblica, ovvero la rivincita del generale

Il colpo di stato dei generali di Algeri pose nel maggio 1958 un nuovo problema di decolonizzazione dopo quello dell'In-

¹⁴ M. Duverger, *Le Costituzioni della Francia*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1984, p.16.

docina: la classe politica, come era ricorso in quel caso a Mendès France, chiedeva l'intervento di de Gaulle, il quale, ben attento a non ripetere l'errore dello statista radicale (simile d'altronde a quello da lui stesso commesso al momento della Liberazione) pretese non solo l'investitura a Primo ministro, ma anche i pieni poteri per sei mesi e, soprattutto, un cambiamento della procedura di revisione costituzionale in modo da preparare un testo e da poterlo sottoporre ai francesi per l'approvazione, senza trattative coi partiti.

Così il generale si liberò dai lacci del sistema e incaricava il ministro della Giustizia Michel Debré di elaborare il testo che venne promulgato il 4 ottobre 1958, a quattro mesi di distanza dalla sua investitura.

All'evoluzione del sistema contribuirono in modo decisivo due ulteriori scelte di De Gaulle: quella del 1958 del sistema maggioritario uninominale a doppio turno e quella del 1962 di introdurre l'elezione diretta del presidente della repubblica modificando gli artt. 6 e 7 della Costituzione.

Quanto alla prima scelta il rifiuto della proporzionale dopo la cattiva esperienza della quarta Repubblica era un dato ormai ampiamente accettato al momento dell'instaurazione della nuova repubblica. Le altre modalità alternative di scrutinio maggioritario furono rifiutate per motivi relativi alla conformazione del sistema partitico di allora: il maggioritario all'inglese avrebbe potuto favorire il partito meglio organizzato, il Pcf; il maggioritario plurinominale avrebbe compattato rigidamente la maggioranza sul partito gollista (allora denominato Unr) schiacciando i sostenitori non gollisti del Presidente.

In ogni caso esso contribuì in modo decisivo all'evoluzione rapida della forma di Governo.

La bipolarizzazione che esso incentivò, in connessione allo strumento referendario, fu evidentissima già dal 1962 quando con la maggioranza assoluta di gollisti e giscardiani (268 seggi, 27 in più del quorum) apparve quel "*fait majoritaire*" o "*phénomène majoritaire*"¹⁵ che contraddistingue la Quinta Repubblica rispetto alla Quarta.

Ma questo grande cambiamento legato al sistema elettorale

¹⁵ P. Avril, *Essais sur les partis*, Igdj, Paris 1986, p.195.

non sarebbe spiegabile senza l'altra grande scelta di De Gaulle, maturata poco prima delle elezioni del 1962, ovvero la scelta per l'elezione diretta del Presidente.

L'intento di De Gaulle di utilizzare il potere di indire dei referendum sulla base dell'art.11, un potere ritenuto non applicabile alla revisione costituzionale secondo la grande maggioranza della dottrina, fece sì che si verificasse ai danni del Governo in carica l'unico esempio in cui ha avuto successo sino ad oggi la procedura della mozione di censura.

Il Governo Pompidou veniva battuto il 5 ottobre 1962 con 280 voti su 480 proprio a causa della volontà di procedere col referendum per l'elezione diretta e De Gaulle firmò il giorno 10 lo scioglimento dell'Assemblea.

Il fondatore della Quinta Repubblica ritenne che senza l'elezione diretta, se i Presidenti non avessero avuto un mandato da una base più ampia, una volta scomparso Lui dalla scena i partiti sarebbero comunque stati in grado di neutralizzare i suoi successori, di tornare di fatto a logiche da Quarta Repubblica.

Vari sono i motivi per cui De Gaulle non aveva pensato nel 1958 all'elezione diretta¹⁶. Egli temeva allora che il Presidente sarebbe diventato un leader di parte; l'elezione avrebbe riguardato, intervenendo prima della decolonizzazione, una maggioranza di cittadini residente al di fuori del territorio metropolitano e così via. Ma così finiva per andare contro la logica del suo sistema¹⁷.

La discussa scelta della procedura dell'art.11 era legata all'idea che con la normale via di revisione regolata dall'art.89 (voto in entrambe le Camere e ricorso al referendum finale a cui si rinuncia solo nel caso in cui il Presidente decida di convocarle in seduta comune e che vi sia un'approvazione a maggioranza di 3/5) vi sarebbe stata una resistenza non superabile da parte dei partiti.

De Gaulle e i suoi alleati vinsero largamente il referendum indetto per il 18 ottobre e di lì a poco le elezioni per il Parlamento gli diedero una base di appoggio, una maggioranza di-

L'introduzione dell'elezione diretta del Presidente della Repubblica rappresentò per De Gaulle uno strumento necessario affinché i suoi successori, grazie all'ampio mandato, fossero in grado di evitare che i partiti esercitassero un ruolo egemone nel Governo.

¹⁶ L. Hamon, *La thèse gaullienne*, in AA. VV., *L'élection du chef de l'Etat en France*, Beauchesne, Paris 1988, pp. 185 e ss.

¹⁷ Ivi, p.195.

sciplinata all'inglese mai conosciuta prima in Francia. Con i due passaggi elettorali del 1962 (referendum e legislative) De Gaulle rovesciò il mutamento realizzatosi nei due passaggi del secolo precedente, ovvero lo scioglimento del Presidente Mac Mahon del 1877 seguito dalle sue dimissioni nel 1879 con la pratica resa alla "Repubblica dei deputati". Mac Mahon prima si sottomise e poi si dimise; De Gaulle prima sottomise la classe politica alle sue regole e quindi ne provocò la resa senza condizioni con le legislative e con la creazione di una maggioranza forgiata su di lui¹⁸, ferma restando la non comparabilità del disegno reazionario di Mac Mahon con quello modernizzatore di De Gaulle.

6. Innovazione concentrata o dal basso: differenze reali ed apparenti

Nel 1958 fu quindi De Gaulle e non più i partiti a far ratificare la sua posizione preesistente di predominio, forte del ruolo di "commissario alla crisi" algerina che lo liberò dall'obbligo di trattare con le forze politiche, come avrebbe inequivocabilmente confermato l'appendice del 1962, Un modello di riscrittura delle regole che avrebbe fatto scuola, perfettamente ripreso da Caramanlis nella transizione greca del 1974¹⁹.

F. Lanchester sottolinea che esso si può concettualizzare come innovazione "dall'interno in modo concentrato" a differenza degli altri modelli di innovazione costituzionale legati ad una crisi di regime, ovvero cambiamento "dall'esterno in modo diretto (ad es. il Giappone post-bellico); dall'esterno in modo indiretto (ad es. i Paesi degli Imperi centrali dopo la Prima Guerra Mondiale); dall'interno in modo contrattato tra le forze parlamentari (ad es. il processo di redazione della Costituzione italiana nel 1946-48); dall'interno in modo contrattato tra il Governo e le forze di opposizione (ad es. ciò che è avvenuto con le Tavole Rotonde nell'Est europeo oppu-

¹⁸ J.L. Quermonne, *Les politiques institutionnelles*, in M. Gravitz e J. Leca (a cura di), *Traité de Science Politique*, Presses Universitaires de France, Paris 1985, p.71.

¹⁹ A.M. Pantelis, *Les grands problèmes de la nouvelle Constitution hellénique*, Igdj, Paris 1979.

re in Italia nel periodo precedente il Governo Bonomi); dall'interno e dal basso (ad es. il caso italiano degli anni Novanta attraverso il referendum)²⁰.

Questa griglia concettuale ci consente di capire perché, pur apparentemente meno traumatica di quella francese del 1958, la transizione italiana si è presentata come più complessa. La mobilitazione dal basso, unita a quella della magistratura, è stata sufficiente a far cadere il vecchio e ad incanalare la costruzione del nuovo su una direttrice corretta di democrazia competitiva, ovvero di un sano bipolarismo europeo, ma non ha dato l'impressione di possedere quelle doti di riassetto sistematico e coerente in tempi brevissimi quale fu data dall'innovazione concentrata nella Francia del 1958.

Nonostante però che molti critici dell'innovazione così perseguita abbiano sottolineato i caratteri contraddittori del cambiamento è opportuno sottolineare due aspetti.

In primo luogo che la strada imboccata era senza alternativa rispetto alla prospettiva di una lunga deriva di frammentazione e di ingovernabilità, data l'assenza di una figura equivalente a quella di De Gaulle capace di far valere la legittimità originaria della repubblica, ed essendo del resto state le proposte di "Grande riforma" lanciate sino alla fase referendaria dei diversivi per allontanare le riforme più efficaci.

Per di più sembra di poter dire che la direttrice impressa sia rivelata sostanzialmente irreversibile, forse proprio a causa dell'intervento dell'istanza istituzionale massima, quella del corpo elettorale. Esso ha prima sancito a larghissima maggioranza il passaggio all'uninomiale maggioritario e ha poi interpretato lo stesso imperfetto sistema elettorale in una direzione ancor più maggioritaria di quanto buona parte delle forze politiche avrebbe voluto.

A soli due anni dal referendum del 18 aprile 1993, con l'attuale turno elettorale regionale, sono solo due gli schieramenti che si battono dappertutto con reali possibilità di successo. Il bipolarismo si è realizzato insieme alla nazionalizzazione della competizione, nonostante i timori per i possibili effetti localistici dell'uninomiale o dell'evoluzione del sistema dei partiti. Con la crisi del Ppi si è registrata la fine dei ricorrenti

Mentre nella transizione francese grande importanza ebbe De Gaulle, nell'attuale crisi italiana la spinta all'innovazione è arrivata prevalentemente dal corpo elettorale, che con i referendum si è espresso in favore di un sistema maggioritario uninominale.

²⁰ F. Lanchester, *L'innovazione istituzionale...*, cit., pp.286-287.

tentativi di costruire o rafforzare forze politiche "di centro", pronte ad accordi post-elettorali in alternativa alla logica della democrazia competitiva, e con la discesa in campo di Prodi sono cominciate a prodursi di fatto, in vista delle prossime politiche, alcune convenzioni costituzionali di tipo inglese che accompagnano logicamente la riforma elettorale. Abbiamo così di fatto un'elezione diretta secondo il "modello Westminster" anche se sulla base di un sistema dei partiti bipolare e non bipartitico. Del resto il bipolarismo, come in Francia, si può produrre per via di innovazione istituzionale, mentre il bipartitismo richiede passaggi ulteriori, interni al sistema dei partiti e non è comunque necessario ai fini di una democrazia competitiva.

È vero che la via convenzionale non può risolvere tutto e che, prima o poi, ci sarà bisogno tra i poli della nuova Repubblica, disintossicatisi dalla malattia della delegittimazione reciproca, di un rinnovato patto costituzionale con vari mutamenti, tra cui: strumenti quali innovazioni per ritagliare più chiaramente il ruolo del Governo come comitato direttivo della maggioranza; delineazione simmetrica di uno Statuto dell'Opposizione; più precisa separazione del potere centrale da quelli regionali, ovvero costruzione di un "regionalismo di ispirazione federalista", svincolando i poteri periferici da indebite pressioni omogeneizzanti del potere centrale.

Questo quadro da completare, fatalmente attraverso varie contraddizioni e difficoltà, non appare tuttavia radicalmente diverso per la durata temporale che probabilmente assumerà da quello registrato nella transizione francese.

Come parzialmente ricordato, infatti, essa si sostanziò nel 1958 in una riforma costituzionale ed elettorale, nel 1962 nella successiva introduzione per via referendaria (ed in modo fortemente conflittuale) dell'elezione diretta del Presidente della repubblica oltre che nella coeva bipolarizzazione delle candidature dei collegi uninominali (che non vi era stata, invece, nel 1958, nelle prime elezioni post-riforma), nel 1965 dalle prime elezioni presidenziali a suffragio diretto. A ciò si può aggiungere, per completezza, la concreta realizzazione dell'alternanza (presidenziale e parlamentare) nel 1981.

Pertanto il carattere accentrato di quell'innovazione ha sì consentito di indirizzare *ab origine* il processo di cambiamento in

Nonostante le differenze esistenti tra i due Paesi, la transizione italiana sembra avviata a percorrere tappe simili a quelle che in Francia hanno condotto alla Quinta Repubblica.

modo coerente e sistematico, ma non ha potuto fare a meno di passare per tappe diverse e per seri conflitti. La spinta dal basso dell'innovazione italiana ha viceversa dato un'impressione esteriore di maggiore caoticità, non ha potuto evitare varie contraddizioni che un De Gaulle (se mai vi fosse stato) avrebbe potuto *trancher* con decisione, ma alla fine gli effetti sembrano indirizzarsi in una direzione analoga e con uno scadenziario sostanzialmente simile.

Le differenze non sono quindi tali da pregiudicare, anche per la nostra transizione, quell'esito positivo e sufficientemente rapido che Parigi già allora conobbe.

Avvenire

il primo quotidiano che le propone 3 formule di abbonamento

1

L'ABBONAMENTO POSTALE

Oggi lei ha la possibilità di abbonarsi ad Avvenire (6 numeri alla settimana, tutti i giorni di uscita) aderendo a questa offerta straordinaria che le consente di scegliere fra 3 proposte di abbonamento quella a lei più favorevole.

Con l'abbonamento postale lei riceverà Avvenire a casa sua ogni giorno risparmiando ben 127.000 lire. Una proposta che unisce l'assoluta comodità alla massima convenienza.

2

L'ABBONAMENTO EDICOLA

Lei potrà ritirare Avvenire ogni giorno compresa la domenica presso qualsiasi edicola sul territorio nazionale, risparmiando ben 72.000 lire. Se sceglie l'abbonamento-edicola, a pagamento avvenuto riceverà 4 carnet di buoni di abbonamento. Su ogni buono è stampata la data del giorno di uscita del suo quotidiano. Per ritirare la sua copia di Avvenire le basterà consegnare all'edicolante il buono corrispondente. Una proposta che le assicura la massima libertà e la possibilità di leggere il suo giornale subito, anche di domenica e quando è lontano da casa.

3

L'ABBONAMENTO FORMULA MISTA

Lei potrà ricevere Avvenire per posta 5 giorni alla settimana e ritirarlo in edicola la domenica: in questo caso il suo risparmio sarà di 102.000 lire. Se sceglie la formula mista, a pagamento avvenuto riceverà un carnet di buoni di abbonamento: su ogni buono è stampata la data relativa a ogni domenica. Le basterà consegnare all'edicolante il buono della domenica per avere la sua copia di Avvenire.

Una formula che le consente di leggere Avvenire di domenica senza però rinunciare alla comodità di riceverlo direttamente a casa tutti gli altri giorni.

COME FARE PER ABBONARSI

Compili e spedisca subito il Certificato specificando la formula di abbonamento a lei più comoda. Non appena lo riceveremo, le invieremo il bollettino di conto corrente postale con cui effettuare il versamento e daremo corso al suo abbonamento ad Avvenire se ha scelto l'abbonamento postale; le invieremo i carnet di buoni di abbonamento per il ritiro in edicola se ha scelto l'abbonamento edicola o l'abbonamento formula mista. Qualunque sia il tipo di abbonamento scelto, lei beneficerà di tutti i vantaggi: forte sconto, grande comodità, prezzo bloccato, e in più...

PER LEI IL VITTORIOSO

Con l'abbonamento ad Avvenire per un anno, a pagamento avvenuto, lei si garantirà in più la copia anastatica integrale a colori, su carta ecologica antichizzata, dei numeri più belli del Vittorioso scelti nel glorioso periodo degli anni Cinquanta.

Lei potrà rivivere il momento più significativo di questa rivista che ha fatto epoca; potrà rileggere le sue storie indimenticabili e gustare le bellissime illustrazioni di nomi mitici come Jacovitti, Craveri, Caesar...

Una splendida raccolta. E' il prezioso edito dedicato agli abbonati di Avvenire.



CERTIFICATO DI ABBONAMENTO

Sì, desidero abbonarmi ad Avvenire per un anno (6 numeri alla settimana) alle speciali condizioni di questa offerta. Pagherò con il bollettino che mi invierete. A pagamento avvenuto riceverò i numeri del VITTORIOSO

Dico sì all'abbonamento postale con 127.000 lire di sconto.

Riceverò Avvenire direttamente a casa. Pagherò il mio abbonamento L. 335.000 anziché L. 462.000.

Dico sì all'abbonamento edicola con 72.000 lire di sconto.

Ritirerò tutte le mie copie di Avvenire in edicola, con i buoni di abbonamento che mi invierete. Pagherò il mio abbonamento L. 390.000 anziché L. 462.000.

Dico sì all'abbonamento formula mista con 102.000 lire di sconto.

Riceverò Avvenire a casa 5 giorni alla settimana e lo ritirerò in edicola la domenica con i buoni di abbonamento che mi invierete. Pagherò il mio abbonamento L. 462.000 anziché L. 564.000.

Cognome _____ Nome _____

Via _____ N. _____

C.A.P. _____ Città _____

Prov. _____ Data _____

Tel. _____ / _____ Firma _____

Compili e spedisca in busta chiusa o incollato su cartolina postale questo Certificato a:
AVVENIRE, Ufficio Abbonamenti - Casella Postale 10590 - 20111 MILANO MI
NON INVIL DENARO ADESSO

Offerta valida solo per i nuovi abbonati. Per il rinnovo attendere nostro avviso.

ORIENTAMENTI

Direzione e Redazione

P.zza Duomo 16, 20122 Milano - Tel. (02) 86.46.09.74 - 8556237

Anno XVIII - n. 5-6

Chiuso in redazione il 02/05/1995

9650 - 09506

L. 10.000 (i.i.)